

Economia & lavoro

BORSA

Torna a calare
Mib a 1136 (-1,22%)

LIRA

In equilibrio nello Sme
Marco a quota 966

DOLLARO

In netto calo
In Italia 1608 lire

Secondo l'Istat nel 1992 gli occupati sono diminuiti del 5,5%, record a dicembre (-7,1%) S'impenna la «cig» (+7,8%). Continua a febbraio il calo di tutti i consumi energetici

Grande industria grande disoccupazione

ROMA. Con la rilevazione di dicembre, diffusa ieri, l'Istat consegna la «fotografia» del crollo dell'occupazione nella grande industria nel corso del 1992. Nelle imprese industriali con più di 500 addetti l'annus horribilis si è concluso con un calo del lavoro dipendente del 5,5% rispetto al 1991.

A un già negativo primo semestre '92 (-4,8%) è seguita così una terribile seconda metà dell'anno (-6,3% tra luglio e dicembre). «degnamente» conclusa da una diminuzione record dell'occupazione nel mese di dicembre: -1,4% rispetto a novembre, addirittura -7,1% rispetto al dicembre del 1991. Su base annua, la contrazione dei livelli occupazionali è più accentuata per operai e apprendisti (-6,8%) rispetto a impiegati e intermedie (-3,3%). Sempre su base annua, il calo è generalizzato in tutti i comparti produttivi, con

la punta massima (-6,5%) della lavorazione e trasformazione dei metalli. In generale, più penalizzato è stato il settore dei beni d'investimento (-6,6%) rispetto all'industria dei beni di consumo (3,2%). Sostanzialmente invariate le ore lavorate in media, si impenna il ricorso alla Cig (+7,8%). I guadagni lordi per dipendente sono cresciuti nel '92 del 5,8%, in linea con l'inflazione, ed è aumentato del 7,9% il costo del lavoro medio per dipendente.

E la recessione si fa sentire anche nel calo dei consumi energetici. È continuato anche in febbraio, con un meno 6,5%, il calo dei consumi petroliferi nazionali che ormai da cinque mesi consecutivi mostrano una flessione. In gennaio si era avuto un calo del 10%. Complessivamente, secondo i dati comunicati dall'Unione Petroliera, a febbraio i consumi si sono fermati a quota 8,1 milioni di tonnellate. In frenata anche i consumi di energia elettrica: a febbraio, 20,1 miliardi di kwh, con una flessione del 3,5% rispetto al febbraio '92 (che è solo dello 0,3% tenendo conto del diverso calendario). La produzione nazionale netta è stata di 17,1 miliardi di kwh (-5,1%), mentre è cresciuta del 6,7% l'importazione dall'estero. Secondo l'Enel, la stasi dei consumi è frutto del rallentamento nella crescita dei consumi del settore domestico e terziario e della flessione dei consumi del settore industriale, soprattutto delle produzioni di base. Mentre rallenta la fase di caduta in importanti settori quali i materiali da costruzione, la chimica e la siderurgia, si accentua la flessione dei consumi del settore tessile. Stazionari i consumi della meccanica, confermato invece il trend positivo dei consumi del settore alimentare. □ R.G.

Dalle banche estere fiducia nell'Italia

ROMA. C'è ottimismo sulla tenuta dell'economia italiana e sulla capacità delle imprese e delle strutture finanziarie di superare la crisi di questi mesi. È il messaggio di fondo di economisti e operatori riuniti a Cernobbio per un seminario promosso dallo Studio Ambrosetti. Proprio da ospiti, stranieri da Andre Levy-Lang, amministratore delegato di Paribas, e da Ulrich Weiss, membro del consiglio di direzione della Deutsche Bank, sono arrivati i maggiori riconoscimenti alle potenzialità del paese. «Gli elementi fondamentali dell'economia», ha notato Levy-Lang - e il tessuto industriale restano molto positivi. Noi conserviamo grande fiducia nell'investimento in Italia». Sulla stessa lunghezza d'onda Weiss convinto che la situazione tanto movimentata questi mesi non sia permanente. In Italia, ha notato Weiss, accadono cose «non giuste per le persone, ma la catarsi in qualche caso è necessaria per avere il rinascimento».



MESE	VAR. PREC.
GENNAIO	-4,0
FEBBRAIO	-4,5
MARZO	-4,9
APRILE	-4,9
MAGGIO	-4,9
GIUGNO	-5,0
LUGLIO	-5,3
AGOSTO	-5,7
SETTEMBRE	-6,7
OTTOBRE	-6,6
NOVEMBRE	-6,8
DICEMBRE	-7,1

Continua la crisi della grande industria: nel '92 l'occupazione è calata del 5,5%

A Palazzo Chigi riprende il negoziato triangolare. Intesa vicina sulla concertazione di politica dei redditi tra le parti sociali. Il confronto si incaglia subito sulla struttura e i tempi del nuovo sistema contrattuale. Nuovo appuntamento a lunedì

Maxitrattativa, contrattazione il primo scoglio

È ripresa ieri a palazzo Chigi la maxitrattativa tra governo, sindacati e industriali. Il negoziato è entrato nel vivo, ma come ha detto il numero due della Cisl Raffaele Moresse, le parti sociali hanno scelto «il passo da alpini, anziché la corsa». L'ordine del giorno prevedeva «struttura contrattuale e relazioni sindacali», ma si è finito per parlare soprattutto della sessione annuale di politica dei redditi.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Decodificato dal sindacato, la sessione di politica dei redditi è un negoziato tra governo, confederazioni e imprenditori da tenere a settembre, prima del varo della legge finanziaria, in cui concordare le grandezze degli interventi di politica economica, l'andamento di prezzi e tariffe, la pressione fiscale e contributiva, la politica attiva del lavoro e altro ancora. Ci sarebbe poi una seconda sessione di politica dei redditi (più o meno a marzo) per verificare come sono andate le cose e «premiare» o «penalizzare» eventuali com-

portamenti diffidanti dei vari soggetti. Sull'argomento, a dire il vero, anche nella fase unilaterale della maxitrattativa era stato trovato un certo accordo, e dunque da qui si è ripartiti in questo secondo ciclo di confronto. Al ministro del Lavoro Cristofori è stato affidato il compito di stendere una bozza in tempi brevi; a sentire i diretti interessati, un'intesa sul tema contrattazione non dovrebbe essere particolarmente problematica.

Molto diverso è il discorso sul nuovo sistema contrattuale. Qui le divergenze tra sinda-

cati e industriali sono fortissime. Confindustria chiede che il salario vada contrattato in una sola sede: o a livello nazionale, o in azienda. Le tre confederazioni (almeno in teoria) insistono per avere due livelli di contrattazione: esigibili e certi. A quanto pare il presidente del Consiglio Amato - che non ha gradito l'assenza di Bruno Trentin, ieri a Reggio Emilia - ha fatto marcia indietro rispetto alla prima ipotesi di «mediazione» lanciata mercoledì scorso. Aveva proposto contratti nazionali di durata quadriennale per la parte normativa, e suddivisa in due bienni per quella salariale. Nel primo biennio sul salario nazionale dura quattro anni, tre (come vogliono i sindacati) o due (come vuole Confindustria) ovviamente muta lo spazio a disposizione per i con-

tratti aziendali o di territorio, e l'efficacia della sessione di politica dei redditi. Come ha detto il ministro del Lavoro Cristofori, «non possiamo nascondere che ci saranno difficoltà nel condurre questa trattativa, ma confidiamo che possano essere attenuate dalla volontà delle parti di giungere a una conclusione». La tabella di marcia prevede per lunedì un incontro su politica industriale, privatizzazioni e relative conseguenze occupazionali. Mercoledì prossimo invece si parlerà di un altro tema spinosissimo, ovvero del mercato del lavoro. Giovedì 18, infine, tocca al secondo tavolo, quello che raccoglie le associazioni imprenditoriali del credito, del terziario, dell'agricoltura e della cooperazione.

Vedremo nei prossimi giorni lo sviluppo del confronto, che almeno a vedere le schermaglie iniziali sembra destinato a tempi lunghi. Per il vicepresidente di Confindustria Carlo Callieri, l'incontro di ieri è stata

«un'utile ricognizione, ma sulla contrattazione ci sono opinioni diverse». Sergio Cofferati non nasconde le difficoltà del confronto e ripete il «no» Cgil all'ipotesi del «2+2». Moresse dice che «preferiamo avvicinarci alle questioni con i piedi di piombo, perché intendiamo definire una struttura della contrattazione che possa durare nel tempo». Infine, per la Uil, Silvano Veronesi dice che «se la concertazione che abbiamo deciso favorirà la tutela del salario reale all'interno del contratto nazionale, il discorso della durata dei contratti diventa un problema facilmente risolvibile».

Dietro il merito strettamente sindacale del negoziato, ovviamente c'è dell'altro. La proposta di «patto sociale» lanciato da Amato, ad esempio, cela a fatica il tentativo del governo di trovare un sostegno nelle parti sociali. Cisl e Uil, più o meno, si sono mostrate interessate all'offerta. La Cgil con Trentin ha immediatamente bocciato l'offerta di Amato, una bocciatura confermata in modo quasi concorde dalla Direzione del sindacato di Corso d'Italia di giovedì scorso. Confindustria si dice disponibile al «patto sociale», anche se l'importante è chiudere le questioni lasciate aperte dall'accordo del 31 luglio. Intanto, per il 2 aprile sembra sempre più probabile l'ipotesi dello sciopero generale. La decisione definitiva (e la messa a punto delle modalità dell'iniziativa di lotta) spetterà agli Esecutivi di Cgil-Cisl-Uil, convocati per lunedì pomeriggio.

La Cgil conferma il suo «no» Trentin assicura: «Non ci sarà un altro 31 luglio» E promette la consultazione

«Non vogliamo un altro 31 luglio». E 31 luglio non sarà, promette il segretario generale Bruno Trentin: la Cgil apre da subito una campagna di informazione di massa sulle fasi quotidiane della trattativa. «Noi sindacati-imprenditori. A Reggio Emilia il leader della Cgil annuncia: prima della conclusione consulteremo tutti gli iscritti. E il patto sociale? È del tutto improponibile».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PIERLUIGI GHIGNINI

REGGIO EMILIA. Informazioni in tempo reale sull'andamento della maxitrattativa, consultazione delle strutture Cgil e soprattutto consultazione generale degli iscritti prima di mettere la firma a qualsiasi accordo. È l'impegno assunto dal segretario generale della Cgil Bruno Trentin di fronte ai delegati di Reggio Emilia. «Se non riusciremo a coinvolgere gli altri sindacati, andremo alla consultazione da soli», sottolinea Trentin, insistendo però sulla necessità di una «mobilitazione periferica» capace di trasformare l'informazione sul confronto governo-sindacati-imprenditori in un vero e proprio evento di massa.

Queste risposte mettono un punto fermo agli interrogativi e alle richieste che montano in tutti i luoghi di lavoro perché questa volta il mandato democratico non venga in alcun modo tradito: perché, insomma, «non si ripeta il 31 luglio». E dalla tribuna del cinema Ambra lo hanno ripetuto all'unisono i sindacalisti e delegati di Reggio Emilia, forti - come ha sottolineato il segretario territoriale Gianni Rinaldini - di un rapporto con i lavoratori che in questi mesi si è rinsaldato in misura crescente. Ma Bruno Trentin non si è limitato a una «presa d'atto». Ha lanciato la sfida di un impegno globale dell'intera struttura, dai vertici sino ai compressori, per realizzare «in corsa» - nel pieno della trattativa - un coinvolgimento di fatto della generalità dei lavoratori. «Dobbiamo attivare da subito rigore di informazione: a partire da questa sera (ieri, ndr) al termine di ogni incontro sarà redatto un «processo verbale» che arriverà via fax a tutte le strutture periferiche, ha annunciato il leader della Cgil - Mi auguro che questo materiale non finisca

nei cassetti ma si trasformi, giorno dopo giorno, in un veicolo di informazione e discussione di massa, nelle forme più appropriate. Ad ogni evoluzione della trattativa decideremo la consultazione preventiva delle strutture Cgil o, prima della conclusione, procederemo alla consultazione dei nostri iscritti, sempreché la Cgil non riesca a coinvolgere anche gli altri sindacati. Conoscendo con i giornalisti, Trentin ha precisato che «saranno gli esecutivi, convocati per lunedì, a decidere se lo sciopero del 2 aprile sarà generale. Certamente, mi auguro che si mantenga la decisione di una giornata di lotta nazionale; e che sia la più ampia possibile».

Cosa pensa la Cgil della richiesta di elezioni politiche, formulata da Confindustria? «Noi non siamo una lobby politica, non abbiamo mai assunto posizioni di questa natura. Ritorniamo che andare al voto senza l'avvio delle riforme istituzionali significherebbe moltiplicare i guai senza risolvere alcunché. E sulle pressioni in direzione di un patto sociale?»

«Siamo di fronte a un'orgia di parole che sostituisce il confronto sulle questioni concrete. Un tempo la chiamavamo demagogia. In linea teorica non c'è indisponibilità verso il patto sociale, però non ha senso proporlo in un momento come questo, in cui le divergenze sono così marcate con la parte imprenditoriale e soprattutto con il governo. Molto meglio affrontare le questioni punto per punto. Lei teme un esito autoritario della crisi del paese? «Se la situazione dovesse continuare così, senza esito, sul fronte delle istituzioni, della politica e dell'economia, è indubbio che i pericoli per la democrazia diventerebbero seri».

IL GOVERNO

Sindacati e Regioni due alleati preziosi e già perduti

PIERO DI SIENA

Non si può nascondere una certa impressione per il fatto che nel corso della stessa giornata, mercoledì scorso, il presidente del consiglio sia passato dai «tumulti» del Senato all'incontro con Confindustria e sindacati dove si è sentito comunque legittimato a riconfermare alle parti la proposta di un «patto sociale», e una parte almeno del movimento sindacale gli ha riconosciuto l'autorità per formularla. Il contrasto tra l'uno e l'altro avvenimento è troppo stridente. Infatti, comunque lo si giudichi e comunque si valutino le diverse responsabilità, quanto è accaduto al Senato è, nel bene e nel male, lo specchio di umori e sentimenti che il paese ha maturato verso questo governo che solo marginalmente si riflette nel modo in cui ad esso si rapporta il movimento sindacale.

È vero che dalla Cgil la proposta di un «patto sociale» è stata restituita al mittente dicendo di cominciare semplicemente a trattare, come è vero che un sindacato non agisce con lo scopo di far cadere o sostenere governi e ha a che fare con quello che c'è. Ma questa diversità, se si vuole, solo di clima nei rapporti tra

governo e Parlamento (non dimentichiamo che l'aula deserta della Camera nella discussione sulla «questione morale» costituisce l'altra faccia di quanto è accaduto al Senato) tra governo e parti sociali induce a riflettere su un tratto caratteristico dell'iniziativa del presidente del consiglio sul quale non ci si è soffermati forse quanto sarebbe stato necessario.

Giuliano Amato ha, probabilmente, sempre avuto lucidamente presente che al riscatto e sempre più incerto consenso in sede parlamentare - avendo l'ambizione, come egli stesso ha detto, di «fare» e non di «lirare» a campare - doveva sostituire altre fonti di legittimazione della sua azione di governo. E lì ha cercato prima nella concertazione tra sindacato, imprenditori e esecutivo, e poi in un cambiamento radicale di metodo nel rapporto tra Stato e Regioni. Su ambedue i fronti il presidente del consiglio è andato incontro a clamorosi fallimenti, nonostante nel primo caso l'assonanza strategica con Cisl, Uil fosse molto forte mentre la maggioranza della Cgil non era pregiudizialmente ostile al suo tentativo, e nel secondo l'iniziativa di Amato era stata salutata con entusiasmo dai presidenti delle giunte re-

gionali di tutti i partiti, compresi quelli del Pds.

L'accordo del 31 luglio, da questo punto di vista, è stato anche per Amato un successo solo apparente, perché avendo delittosamente gli interlocutori sindacali rispetto a una parte importante della loro base sociale, dal punto di vista della costruzione di un canale di consenso si è rivelato un boomerang anche per il governo. Con le Regioni sulla gestione dei 50mila miliardi per le opere pubbliche per fronteggiare l'emergenza occupazionale è andata anche peggio. La conferenza delle Regioni, dopo una serie di laboriosi incontri col governo, ha nettamente respinto l'impostazione del ministero del Bilancio e ha stabilito un rapporto diretto con la Confindustria.

La ragione di questi fallimenti sta probabilmente nel fatto che è proprio una quadratura del cerchio combinare una ampia concertazione sociale e istituzionale con una politica economica recessiva e sostanzialmente neoliberalista. È certo tuttavia che di tutta questa elaborata tessitura l'unico filo che non si è spezzato è quello che tiene unito il presidente del consiglio alla Confindustria.

LA CONFINDUSTRIA

Tutti i compiti di Amato a servizio degli industriali

RITANNA ARMENI

Luigi Abete, presidente della Confindustria, è stato in questi mesi il più convinto supporter di Giuliano Amato. Il presidente del consiglio, privato del suo partito e con una maggioranza parlamentare sempre più risicata e sempre più inquisita, ha potuto contare in questi duri mesi sull'appoggio extraistituzionale dell'organizzazione degli industriali e ne ha ricevuto spesso il plauso. L'appoggio di Abete e soci non è venuto meno neppure quando è stata decisa la svalutazione della lira che solo fino a qualche giorno prima il governo aveva negato e gli industriali avevano indicato come uno dei mali maggiori per l'economia italiana.

Per giustificare un tale incondizionato e, a dire il vero, inconsueto favore nei confronti di Giuliano Amato il presidente della Confindustria aveva coniato il termine di «governo istituzionale». In sostanza - ha più volte ripetuto Abete - Amato era sostenuto dagli industriali perché il suo era un esecutivo «di servizio», fuori da logiche di schieramenti, fuori dai partiti, le cui prestazioni e la cui sollecitudine erano esclusivamente finalizzate alla soluzione dei proble-

mi del paese. Vale la pena di ricordare che la formula della Confindustria venne lanciata dopo il triste evento del 31 luglio. Dopo cioè la firma dell'accordo che cancellava la scala mobile e bloccava la contrattazione articolata. E che fu ripetuta fra gli applausi degli industriali in quel meeting di Parma in cui si diede atto ad Amato di aver finalmente tagliato la spesa pubblica e lo stato sociale e di aver quindi dato al paese un indirizzo diverso.

Per il presidente di Confindustria è tornato sul tema del governo per dire che ad ottobre occorre andare alle elezioni anticipate. Non solo. Ha indicato con precisioni le tappe a cui l'esecutivo, ormai malandantissimo di Giuliano Amato, deve attenersi perché tutto si svolga secondo le regole. Prima tappa: trattativa sindacati, industriali e governo su occupazione, contrattazione, e riforma del salario. Il «servizio» che il governo Amato in questo caso deve svolgere è assolutamente chiaro e il primo ministro ha già dato prova del consueto impegno. Condurre i sindacati, in nome del patto sociale, a nuove concessioni la cui entità oggi è difficile prevedere, ma la cui conclusione politica viene ormai comunemente definita «un nuovo 31 luglio».

(Anche se - vale la pena ricordarlo - parte del sindacato dà a quella data un significato positivo e un'altra parte la ricorda come il punto più basso della vicenda sindacale di questi anni). Seconda tappa: referendum sulla riforma elettorale sul quale gli industriali sono abbondantemente schierati. Si alla riforma in senso maggioritario e a Mariotto Segni. Terza tappa: la legge che, ha detto Abete, deve essere fatta in tempi stretti, anzi strettissimi in modo che l'Italia sia pronta per l'autunno quando si prevede il famoso «aggancio» alla ripresa economica internazionale. E chi più di Giuliano Amato può sollecitamente adempire a questo compito? Chi più di lui ha già dato prove di diligenza e solerzia? E poi? Poi la quarta tappa. Le elezioni anticipate, un nuovo governo e il licenziamento del presidente del consiglio. Il «servizio», secondo il disegno della Confindustria, a questo punto è stato reso in pieno, patto sociale, ordine e governabilità sono state assicurate. Per lanciarsi nella nuova competizione mondiale c'è bisogno di altro o di un altro. E il fedele servitore può anche essere licenziato. In fondo gli sono stati dati sei mesi di preavviso e non tre come da contratto.



Il presidente del Consiglio Giuliano Amato



Il presidente della Confindustria Luigi Abete